



Cambiano le norme per i processi istruiti dalla Congregazione per la difesa della dottrina della Fede

Per gli «eretici» arriva il diritto di difesa. Così la Chiesa diventa garantista

I procedimenti di scomunica diventano più trasparenti. Una trasformazione che si attendeva da anni, da quando Paolo VI invitò a non ricorrere più alle armi della scomunica, ma piuttosto a quelle della discussione. La difficile ricerca teologica.

CITTÀ DEL VATICANO. Nuove norme procedurali per gli accusati di «eresie». La congregazione per la dottrina della fede sta elaborando l'«A-gendi ratio in doctrinarum examine», ossia un codice di procedura per garantire i diritti della difesa e la trasparenza ai «processi» istruiti contro teologi sospettati o accusati di «eterodossia» rispetto alla dottrina ufficiale della Chiesa. Si porrebbe fine a quel clima di ambigua segretezza, che ha caratterizzato sempre le azioni disciplinari dei dicasteri vaticani nei confronti dei «dissidenti». È vero che gli inquisiti non hanno avuto più, dopo il Concilio Vaticano II, il duro trattamento, anche fisico, che veniva riservato loro dai tribunali dell'Inquisizione, con l'accusa infamante di «eretici». Basti ricordare Galileo Galilei, a cui tardivamente Papa Wojtyła ha riconosciuto i «torti» subiti, Giordano Bruno, Girolamo Savonarola, che ora si vuole santificare. Ma è anche vero che le persone, messe sotto inchiesta dalle autorità ecclesiastiche, hanno continuato a subire umiliazioni sul piano morale dall'ex Sant'Uffizio, che Paolo VI aveva abolito il 7 dicembre 1965, ritenendo che, rispetto a quando la Chiesa doveva difendersi dalle «eresie», ora «alla difesa della fede si provvede meglio col promuovere la dottrina».

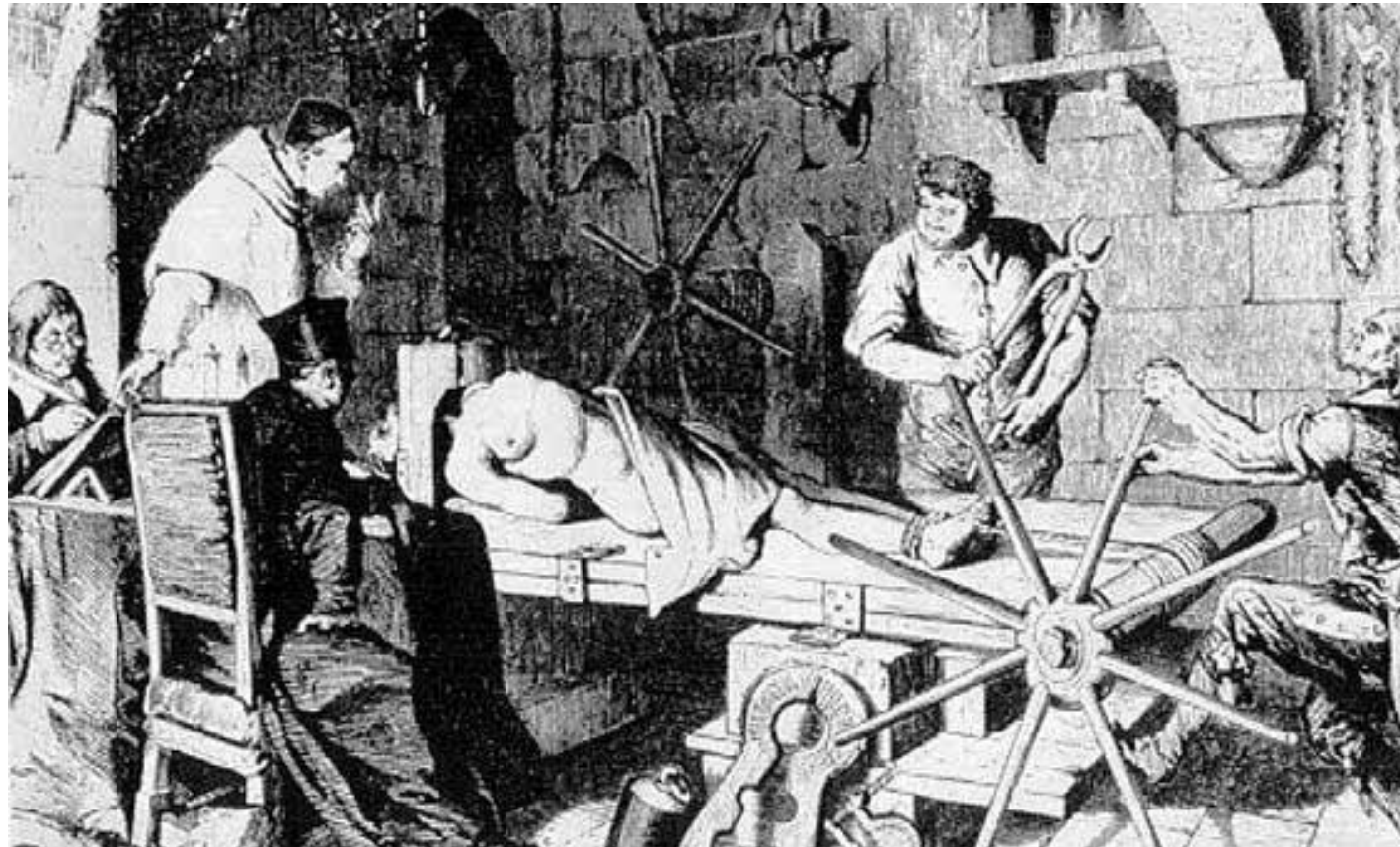
Con la pubblicazione del documento in preparazione, che deve essere ancora sottoposto all'approvazione del Papa, i processi saranno istruiti, in prima istanza, dal vescovo della diocesi a cui il teologo appartiene ed in quell'ambito avverrà, se necessario, il processo. Alla Congregazione per la dottrina della fede si ricorrerà solo in appello ed il giudizio finale dovrà avere l'approvazione del Papa. Il teologo indiziato potrà presentare memoria scritta in sua difesa, avvalendosi pure di un teologo di sua fiducia, sia davanti alla commissione diocesana presieduta dal vescovo che di fronte alla Congregazione per la dottrina della fede. Ci saranno, così, due sedi di giudizio, con una procedura non più discrezionale da parte dell'autorità ecclesiastica, ma fissata da regole ben precise. In tal modo, la Chiesa applicherebbe quei diritti dell'uomo e quei valori del pluralismo fatti propri con il Concilio Vaticano II. L'idea di questo documento, sollecitata da tempo da teologi e da vescovi proprio alla luce del Concilio, è nata sia per colmare le carenze del Codice di diritto canonico del 1983 - che non tutela il diritto di ricerca del teologo - sia dalla constatazione che sono aumentati i rischi per la teologia alle frontiere del dialogo interreligioso e dell'inculturazione del messaggio cristiano in quelle realtà tradizionalmente lontane dal cristianesimo, come possono essere l'Africa, e ancora di più, l'India e l'Asia. Realtà, invece, con le quali Giovanni Paolo II stimola la Chiesa e i teologi a misurarsi. È infatti in preparazione l'Assemblea speciale dei vescovi per l'Asia, che si dovrebbe tenere in Vaticano alla fine del 1998, per definire le modali-

ità di confronto con la realtà asiatica, con oltre tre miliardi di persone e circa 100 milioni di cattolici.

L'ultimo teologo censurato dalla Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal card. Joseph Ratzinger, è padre Tissa Balasuriya. Questi, che vive a Colombo, nello Sri Lanka, ha tentato di elaborare una teologia nell'intento di entrare in dialogo con l'induismo, che vede la presenza di Dio in ogni uomo (per cui hanno poca importanza la «catechesi» e la «conversione»), e con il buddismo, che fa leva sull'etica e sulla spiritualità interiore, senza porsi, per esempio, il problema della Resurrezione di Gesù. Una ricerca, quindi, non facile da chiarire discutendo e non censurando come è stato fatto senza neppure convocare l'interessato. E sono noti i richiami ed i provvedimenti adottati nei confronti di teologi di fama internazionale come Edward Schillebeeckx, Leonardo Boff (sostenitore della teologia della liberazione ed uscito per protesta dall'Ordine francescano), Hans Küng, Edward Drewermann. È assurdo che l'attuale Codice di diritto canonico, con il canone 221, riconosca ai «fedeli di rivendicare e difendere legittimamente i diritti di cui godono nella Chiesa presso il loro foro ecclesiastico competente a norma di diritto», e neghi gli stessi diritti ai teologi, quando questi vengono accusati di non essere in linea con le posizioni ufficiali della Chiesa dalla Congregazione per la dottrina della fede. Questa istrice, in gran segreto, il processo, convoca, a sua discrezione, il teologo inquisito ed, infine, emette il provvedimento di assoluzione o di condanna, senza che ci sia stato un dibattimento pubblico. La stessa comunità cristiana è informata dalle indiscrezioni che i mass-media riescono a captare e diffondere. Un costume in contrasto con il comportamento dello stesso Papa Wojtyła, il quale ha annunciato in pubblico, persino, le malattie da cui era stato colpito ed i suoi ricoveri ospedalieri riconoscendo che i mass-media, le comunicazioni sociali sono il «nuovo aeropago» in cui si formano, in larga parte, le coscienze ed i comportamenti delle persone.

Con la Lettera apostolica «Tertio millennio adveniente», Giovanni Paolo II ha condannato fermamente i «metodi coercitivi», invitando la Chiesa a compiere un approfondito «esame di coscienza», in vista del Giubileo del 2000, per averli usati nel passato e per liberarsi da «errori, incoerenze, ritardi» rispetto ai «principi del Vangelo» che devono essere l'unico punto di riferimento. È in questa ottica che dovrebbe inserirsi il nuovo documento per riconoscere, finalmente, ai teologi, ai quali compete il delicato compito di illuminare le coscienze, anche il rischio di esplorare nuove strade per proporre il messaggio cristiano a chi ne è lontano o non lo conosce.

Alceste Santini



Eretici sotto tortura in una stampa del '500, in alto Galileo Galilei

Da oltre sei mesi nella Chiesa cattolica si è aperta una ferita che sta provocando un lacerante dibattito per il nodo di problemi storici ed ecclesiali che condensa: la scomunica inflitta dalla Congregazione per la dottrina della fede al teologo cingalese Tissa Balasuriya. Il 2 gennaio scorso il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto del dicastero vaticano che vigila sull'«ortodossia» dei cattolici, firmava la «Notificazione» in cui si precisava che lo studioso dello Sri Lanka, con il suo libro «Mary and human liberation» (Colombo, 1990), «ha deviato dall'integrità della fede cattolica»; pertanto egli «non può essere considerato teologo cattolico, ed è inoltre inserito nella scomunica "latae sententiae" (cioè, automatica)».

Classe 1924, diventato nel '52 prete degli Oblati di Maria Immacolata, un'importante congregazione missionaria, il teologo, sollecitato anche dal Concilio Vaticano II, ha approfondito il rapporto tra Chiesa e religioni non cristiane e, nel '71, ha fondato a Colombo il «Centre for Society and Religion». Autore di vari libri, nel '90 pubblica l'opera che innesca il contrasto con Roma. Formalmente, la «querelle» ruota su «quale professione di fede» (quella tradizionale o una nuova che includesse il «no» definitivo alla donna-prete pronunciato da Wojtyła?) il teologo dovesse sottoscrivere per essere scagionato da ogni accusa. Ma già qui vi è un primo nodo - procedurale - del problema. Mai Ratzinger ha parlato personalmente con il teologo del libro incriminato; tutto si è svolto via fax Roma-Colombo. E se, in patria, alcuni vescovi hanno consentito Balasuriya, mai nessuno ha convocato il teologo a Roma per un regolare processo, con accusa e difesa.

Sotto il pontificato di Wojtyła, diversi teologi sono stati puniti per le loro idee: il tedesco Hans Küng, il brasiliano Leonardo Boff, lo statunitense Charles Curran, la brasiliana Ivone Gebara... Ma solo a Balasuriya è toccata la pena massima, la scomunica. Per questo non solo in Asia, ma anche in Europa, decine di teologi, riviste, gruppi di base, e anche l'intera Conferenza dei religiosi inglesi hanno protestato per il modo in cui Roma ha punito lo studioso cingalese. A Parigi l'«Actualité religieuse», una delle più autorevoli riviste cattoliche del mondo, ha scritto: «Sotto un pontificato interamente posto sotto il segno dei diritti dell'uomo, si condanna qualcuno senza preoccuparsi esageratamente dei suoi diritti: Balasuriya non ha avuto un processo equo, con la facoltà di comparire e di difendersi di fronte ai suoi accusatori».

L'«affaire» ha dunque riaperto il risoltto problema della difesa dei diritti umani all'interno della Chiesa romana. Ma esso obbliga il Cattolicesimo a riflettere su un tema ancora più capitale: il rapporto Cristo-Asia. A

Chi è il pensatore scomunicato via fax Balasuriya, il teologo indiano che vuole riportare Cristo in Asia

parte delle Filippine (in maggioranza) o la Corea del Sud (minoranza significativa), in generale i cattolici in Asia rappresentano un gruppo modesto: circa 100 milioni, meno del 3% su un totale di 3,4 miliardi di abitanti. Di fatto, dunque, il Cattolicesimo, ed il Cristianesimo (perché ortodossi e protestanti uniti sono ancor meno dei cattolici) è una religione straniera proprio nel Continente da cui provengono l'ebreo Gesù di Nazareth e tutti gli apostoli. Perché questa stranezza? Per due ragioni, risponde Balasuriya. Prima: a parte la fase iniziale, salvo nobili eccezioni, il Cattolicesimo in Asia è stato portato soprattutto sulle spade dei colonialisti o comunque delle potenze europee. Difficile, dunque, per la gente, rimuovere la memoria storica che porta a identificare il conquistatore con il cristiano. Seconda: eccetto alcuni casi importanti (come quello del gesuita Matteo Ricci in Cina), quello portato in Asia è stato un Cattolicesimo occidentale, che non si è davvero misurato con culture tanto diverse. Cattolicesimo, dunque, come religione straniera. Come superare questa situazione? Per farlo Balasuriya segue un cammino singolare: ristudia a fondo la ma-

riologia, cioè l'elaborazione che lungi secoli, la teologia ufficiale cattolica ha fatto su Maria, la madre di Gesù e «libera» Maria da incrostazioni secolari, per «liberare» così anche il Cattolicesimo dalla sua cappa greco-romano-germanica che lo avvolgeva e lo rende improponibile all'Asia. Per questo, lo studioso ridiscute il dogma del peccato originale così come definito dal Concilio di Trento nel secolo XVI, riasamina le strutture della Chiesa, si interroga sulla necessità del battesimo e sulla salvezza, considerata appannaggio non esclusivo del Cristianesimo.

Il potere maschile che controlla la Chiesa - si domanda Balasuriya - non avrà pesato sulla comprensione del «mito» della «colpa originale»? E, esprimendo dubbi sulla dottrina cattolica sul parto verginale della Madonna: «Che vi è di male nell'essere madre in modo normale, visto che così il Creatore ha fatto la creatura umana? L'elaborazione teologica su Maria "vergine-madre" non si colloca forse in un contesto in cui la sessualità umana non è ritenuta buona?». Ancora, Balasuriya chiede che cosa, nella dottrina e nelle strutture della Chiesa cattolica, derivi davvero da Gesù e che cosa sia opera umana, che si potrebbe - e dovrebbe - cambiare per rispondere alle sfide dell'Asia. Domande scomode, che Roma ha tentato di azzerrare con una scomunica. Ha usato, cioè, la forza spirituale per nascondere una debolezza sostanziale: la difficoltà di dire in modo credibile Cristo, l'asiatico, all'Asia.

E dopo il Concilio il Sant'Uffizio cambiò nome

Fu Paolo VI a cambiare denominazione al Sant'Uffizio, legato storicamente all'Inquisizione, in Congregazione per la dottrina della fede, che Giovanni Paolo II ha confermato. La decisione fu presa il 7 dicembre 1965, subito dopo la chiusura del Concilio Vaticano II, con questa motivazione: «Alla difesa della fede ora si provvede meglio col promuovere la dottrina». L'introduzione di questo principio innovativo avrebbe richiesto anche una nuova normativa per regolare, con metodi rispettosi della persona, il rapporto tra organo «inquirente» ed «inquisito». Ma, negli ultimi trentadue anni, tale normativa con un'impostazione più democratica non è stata realizzata ed alle persistenti carenze si vorrebbe ovviare con il documento in preparazione. L'istituzione della Sacra Congregazione della Universale Inquisizione o Sant'Uffizio risale a Paolo III (21 luglio 1542), il quale si proponeva di difendere la fede dall'eresia. La Chiesa cattolica, che si riteneva l'unica depositaria della fede cristiana, voleva difendersi dalla Riforma di Lutero e da tutti quei teologi e pensatori cattolici che non fossero in linea con la dottrina ufficiale. Paolo III fu il Papa della Controriforma e, dopo di lui, il Sant'Uffizio fu dotato anche di una sezione speciale per mettere all'Indice tutti quei libri ritenuti «eretici» o, comunque, da «non leggere» perché «peccaminosi» e «corrottori dell'anima». Lo stesso Galileo Galilei fu condannato nel 1633 dal Sant'Uffizio per aver sostenuto la teoria eliocentrica. Diversi Pontefici riorganizzarono la Congregazione del Sant'Uffizio (Sisto V, Benedetto XIV, Pio X, Benedetto XV), ma senza imprimere ad essa una svolta. Studiosi cattolici sospettati di «modernismo» come Loisy e Buonaiuti, per fare qualche esempio, caddero, in questo secolo, sotto gli strali del Sant'Uffizio, che pubblicò pure il 1 luglio 1949, sotto Pio XII, il decreto di «scomunica» nei confronti dei comunisti e di quanti avessero osato votare per il Pci.

Al. S.

Luigi Sandri

Il significato culturale e religioso del cibo nella cultura islamica: non solo «piatti proibiti» Dopo il digiuno, mille e una notte da mangiare

In un libro le ricette di tante pietanze della tradizione araba ispirate dalla letteratura classica e moderna di quei paesi.

Tutti sanno che Allah ha proibito ai musulmani la carne di maiale e le bevande alcoliche. È questo infatti uno dei più conosciuti casi di commistione tra fede e alimentazione, una situazione peraltro diffusa in tutte le culture religiose, da quella ebraica a quella hindù, dove la proibizione di uccidere le «vacche sacre» si spinge fino al vegetarianismo più estremo, fino a quella cristiana con il precetto di non mangiar carne al venerdì.

Una realtà assai varia che, secondo il sociologo Marvin Harris, celebre studioso di usanze alimentari, non sarebbe del tutto scomparsa neppure oggi, in quanto «laicizzata» nel culto di nuove divinità quali gli hamburger, la Coca Cola e la fitness.

Senonché il Dio dei musulmani non ha solo proibito ai suoi fedeli di cibarsi di alcuni alimenti. Nel Corano infatti si legge (Sura II, v. 172): «O voi che credete! Mangiate delle cose buone che la Provvidenza nostra vi ha dato, e ringraziate Iddio, che Lui solo odorate». In effetti nell'Islam il nutrimento,

il cibo, la cucina sono cose positive. Anzi, a vedere le cose con un'ottica diversa da quella di solito corrente in Occidente, nell'Islam l'importante non è l'elemento vietato o la privazione; ciò che conta davvero è ciò che si può fare, anzi ciò che si deve fare per adempiere al volere di Dio. Si pensi al «ramadan», periodo senza dubbio caratterizzato da una privazione imposta da Dio sia nel campo alimentare che in quello sessuale. Ma, diversamente dal digiuno della quaresima cristiana, che si prolunga ininterrottamente per quaranta lunghi giorni, nel mondo musulmano l'astinenza durante quei trenta giorni vale solo dall'alba al tramonto. Alla sera, al calar delle tenebre, è preciso dovere del musulmano rompere il digiuno dapprima con un dattero e un bicchiere d'acqua secondo la tradizione che risale all'Inviato di Dio. Compiuto quest'atto ogni sera del «ramadan» tutti possono, anzi devono, bere, mangiare, divertirsi, stare in compagnia e avere relazioni sessuali con i legittimi partner. E questo lo impone

sempre Allah (Sura II, versetto 187): «Desiderate liberamente quel che Dio vi ha concesso, bevete e mangiate fino a quell'ora dell'alba in cui potete distinguere un filo bianco da un filo nero». Il «ramadan» cioè non è affatto una penitenza, ma solo un mese, quotidianamente interrotto, di intensa purificazione e anche di manifestazione sociale della sottomissione al Dio Unico. È proprio durante queste serate, che non a caso culminano nella gran festa della fine del «ramadan», la fantasia culinaria e gastronomica di tutti i musulmani si scatena: ovunque vengono servite pietanze di tutti i generi, quasi sempre consumate in grandi tavolate comuni. Perché, come dicono dei proverbi arabi, «chi mangia da solo si strozza» e «il cibo per due è sufficiente per tre e il cibo per tre basta per quattro».

La cucina dunque, anche nel mondo musulmano, è un modo di espressione di una civiltà, anzi delle numerose civiltà che lo costituiscono e di cui il mondo arabo è un componente. Qui i pranzi si aprono con le miriadi di assaggi chiamati «mezze» o «kemiya» che ricordano da vicino i nostri carrelli degli antipasti, e si chiudono con i dolcissimi «lukum» o «baklava», non per parlare del denso caffè alla turca o del profumato alla menta marocchino. E in mezzo zuppe, pesci, carni, risi, verdure e insalate di ogni genere. Manca la pasta, e per il resto siamo di fronte ad una diversa varietà di «cucina mediterranea»; moltissimi ingredienti di base sono, non a caso, comuni. Piatti che stanno diventando noti anche in Italia grazie ai sempre più frequenti viaggi o alle feste estive nei vari parchi, dove non manca mai la

cosiddetta «cucina etnica». Chi è dunque appassionato della «Cucina araba» può adesso provare a cimentarsi in prima persona nella preparazione di questi piatti grazie ad un volume così intitolato, che le Edizioni Sonda di Torino hanno appena pubblicato nella collana «Altri cibi». Una raccolta di ricette più o meno complicate e realizzabili, ma destinate non solo al possibile uso concreto davanti ai fornelli.

L'autrice, Joan Rundo, ha infatti integrato le ricette con aneddoti, commenti, suggerimenti, passi tratti sia da testi arabi classici («Mille e una notte») o contemporanei (i romanzi di Naghib Mahfuz), sia da memorie di europei (Elias Canetti, Edmondo De Amicis). Ne è venuto fuori un libretto di piacevole lettura, dove si scopre che gli arabi non solo dicono che «Dio dà la carne agli stentati», ma consigliano «mangia quello che piace a te e indossa quello che piace agli altri».

Giorgio Vercellin

Cucina Araba
Joan Rundo
Edizioni Sonda
pp.141
L.14.000

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettolina 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Ferialli L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosaf Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosaf Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/265111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile:
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SIS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettolina, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadorà

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma